

RASSEGNA STAMPA

Lunedì 23 luglio 2012

CONFINDUSTRIA CATANIA

I COMMENTI

Caso Sicilia
fallimento
annunciato

Sicilia, il buco nero
dell'autonomia

Carlo Trigilia

C'è un rischio-default per la Regione Sicilia? Nei giorni scorsi quest'ipotesi ha suscitato un acceso dibattito e una presa di posizione del presidente Monti, che ha scritto al presidente della Regione Lombardo. Ma qual è il buco reale dei conti siciliani? E che origini ha? E' un problema isolato o la punta di un iceberg ben più consistente che riguarda l'intero Mezzogiorno ma di cui non si parla? In effetti, come ha confermato la Corte dei Conti nel valutare il bilancio consuntivo del 2011, la Sicilia presenta un debito ufficiale di circa 4 miliardi. Vi sono però dubbi sui residui attivi, crediti legati a entrate extratributarie, soprattutto vantati nei riguardi dello Stato. C'è il rischio che il debito sia più consistente e che si debbano richiedere aiuti straordinari allo Stato. In questa situazione, il governo, oltre a chiedere chiarimenti sulle intenzioni di Lombardo di dimettersi, dovrebbe attivarsi per promuovere una revisione seria che dia quelle certezze che la stessa Corte dei Conti finora non ha dato. Ma quali sono le origini di questo buco? Come Regione a statuto speciale la Sicilia gode di maggiori trasferimenti e di più ampia autonomia nell'uso di queste risorse. Ci si dovrebbe dunque aspettare una spinta più forte verso uno sviluppo in grado di autosostenersi.

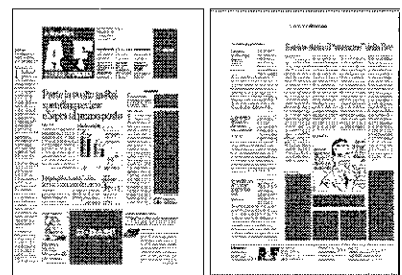
È segue dalla prima accaduto il contrario: la regione ha speso di più ma è cresciuta meno della media delle altre del Mezzogiorno. Una chiave per il paradosso si trova guardando all'evoluzione delle spese

della Sicilia negli scorsi 40 anni. Nel complesso sono aumentate di 5 volte, ma mentre le spese correnti sono cresciute nella stessa misura, quelle in conto capitale sono rimaste piatte. Risultato: la dipendenza dell'economia dalla spesa pubblica (che raggiunge il 60% del Pil contro il 55 del Mezzogiorno e il 40 del Centro-Nord); un peso degli addetti al settore pubblico sul totale superiore a quello del Mezzogiorno e doppio di quello del Centro-Nord; una presenza di occupati in settori privati fortemente dipendenti dalla spesa pubblica, come sanità, formazione, servizi sociali, anch'essa maggiore.

La spesa crescente è stata usata per interventi assistenziali basati su relazioni clientelari. Infrastrutture e servizi collettivi sono carenti, malgrado l'alto livello di spesa, perché le spese in conto capitale sono rimaste stagnanti a valori più bassi di quelle correnti, e al loro interno hanno inciso più che al Centro-Nord gli incentivi alle imprese degli investimenti pubblici. Le disconomie esterne penalizzano le imprese che vogliono misurarsi sul mercato. Quelle che ci riescono restando controcorrente sono meno dipendenti da incentivi e aiuti pubblici, che alimentano invece un'imprenditorialità assistita e forniscono un terreno fertile per la penetrazione della criminalità organizzata nell'economia legale. Il buco di bilancio ha origini lontane, nei meccanismi di creazione del consenso politico-elettorale. Ma sarebbe sbagliato indicare come unica responsabile la classe politica locale. Nel quadro trovano posto gli elettori, portatori di una cultura politica più orientata da aspettative di benefici particolaristici per familiari, parenti, amici, compaesani. Ma un ruolo cruciale lo hanno anche avuto i governi nazionali: hanno tol-

rato, se non alimentato, uno scambio basato sulla concessione di risorse pubbliche alla classe politica locale senza vincoli e controlli sul loro uso. In cambio, la Sicilia e il Mezzogiorno hanno funzionato da esercito elettorale di riserva. I risultati sono quelli che vediamo nell'Isola. Lo statuto speciale ha acuito gli effetti nefasti di un'autonomia senza controlli né responsabilizzazione. Pur con differenze da non trascurare, questa sindrome affligge l'intero Mezzogiorno. Anche se non ci sono situazioni finanziarie paragonabili alla Sicilia nelle Regioni a statuto ordinario (che hanno regole diverse), resta il nodo del mancato sviluppo che comporta trasferimenti annui per 60 miliardi al Sud per assicurare i servizi essenziali (valori simili sono stati impegnati per tutti i passati 60 anni). Non ci potrà essere una crescita solida del Paese senza uno sviluppo autonomo del Sud capace di finanziare maggiormente con risorse proprie i servizi fondamentali. Il governo tecnico non dovrebbe fermarsi al buco della Sicilia, ammesso che voglia intervenire, ma mettere nell'agenda il grande tema dello sviluppo del Sud. E' un vasto programma, ma chi meglio di questo governo potrebbe provare almeno a invertire la rotta affrontando il nodo di quella autonomia senza controlli che è diventata la principale nemica della crescita?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I "conti" siciliani

Confusione sospetta Urgono chiarimenti

Enzo Raffaele

Ha iniziato lunedì scorso Ivan Lo Bello chiedendo «un'operazione verità» sui conti della Regione Siciliana e pronunciando la parola magica: default. Ha proseguito il giorno dopo il premier Monti che, con una lettera al limite della "irricevibilità costituzionale", ha chiesto a Lombardo di confermarci le dimissioni prossime venture, ipotizzando anche il possibile intervento dello Stato nella gestione della Regione.

Mercoledì invece ambienti governativi hanno fatto una marcia indietro all'italiana, sostenendo che i conti della Regione sono tali da escludere un crac. E non mostrando neppure un po' di rossore per la topica del giorno prima. Giovedì e venerdì Lombardo si è tolto qualche pietra lavica dalla scarpa, mentre esponenti politici, anche di primo piano, blateravano sulla necessità di commissariare in ogni caso la Sicilia (e quindi rinviare il voto di ottobre quando verranno eletti sia il nuovo presidente della Regione che i deputati del Parlamento siciliano) secondo l'art. 120 della Costituzione. Che riguarda le Regioni a statuto ordinario. Mentre il nostro è disciplinato dall'art. 116.

E siccome più si è somari più le si spara grosse, si è iniziato a indicare la Sicilia come causa di

tutti i mali presenti e futuri, assimilandola alla Grecia e dimenticando che il Piemonte sabauda ha un rating inferiore al nostro e che con il serenissimo Veneto siamo pari e patta.

Il curaro però è arrivato agli sgoccioli della settimana. Come ha riportato puntualmente il collega Michele Cimino nell'edizione di ieri, il sen. Giovanni Pistorio, esponente di primo piano dell'Mpa ha parlato di «un intrigo di palazzo», facendo nomi e cognomi. Il primo è quello del ministro delle Regioni Piero Gnudi il quale avrebbe preso l'iniziativa di provare a convincere Monti a commissariare la Sicilia. Aggiunge Pistorio: questa operazione ha un «mandante». E punta l'indice su Pierferdinando Casini.

Poi Pistorio ha fatto il nome del commissario dello Stato Carmelo Aronica, che avrebbe inviato a Gnudi «una nota incredibilmente non trasmessa alla Regione, violando l'obbligo della leale collaborazione tra organi costituzionali».

Affermazioni gravi. Necessitano, dunque, alcune domande. Primo: Gnudi ha davvero assunto quel comportamento facendo passare, inconsapevolmente, i siciliani come neo attori dell'economia italiana? Secondo: il commissario dello Stato (e non del Governo) ha violato davvero gli obblighi codificati nello Statuto? E cosa dice quella nota (se esiste)?

Si attendono al più presto puntuali risposte. 1



L'IMPATTO DELLE NOVITÀ

Riforma del lavoro: tribunali in affanno

40
GIORNI

■ La corsia preferenziale per i licenziamenti, creata dalla riforma Fornero, rischia di stoppare tutte le altre cause di lavoro. Da Nord a Sud, i giudici vedono poche luci e tante ombre sul nuovo rito processuale e c'è la certez-

za che l'ingorgo nei tribunali aumenterà. Critiche su una riforma a costo zero, che porta da 3 a 4 il numero delle fasi di giudizio, lasciando però in campo la stessa squadra di magistrati.

Barbieri e Melis > pagina 5

È il termine, dal deposito del ricorso, entro il quale il giudice deve fissare l'udienza

Cause di lavoro, è ingorgo nei tribunali

La corsia preferenziale creata per i licenziamenti rischia di far rallentare tutti gli altri procedimenti

In aula

La fase d'urgenza aumenta il numero di «step» che da tre diventano quattro

Organici in affanno

I magistrati dedicati sono 453

con oltre 300mila fascicoli già in lista d'attesa

PAGINA A CURA DI
Francesca Barbieri
Valentina Melis

■ Un nuovo processo con termini "compressi" per legge che difficilmente potranno essere rispettati nelle aule dei tribunali. Una corsia preferenziale per i licenziamenti che rischia di stoppare tutte le altre cause di lavoro. Esoprattutto, la certezza che l'ingorgo nei tribunali - già ingolfati - aumenterà. Da Nord a Sud, i giudici vedono poche luci e tante ombre sul nuovo rito processuale per i licenziamenti ex articolo 18, uno dei tasselli della riforma Fornero in vigore da mercoledì scorso. Una riforma a costo zero, che porta da 3 a 4 le fasi di giudizio, lasciando inalterata la squadra di magistrati in campo: nei tribunali sono 453 (426 giudici e 27 presidenti di sezione) per circa 300mila processi in lista d'attesa in materia di lavoro privato e pubblico impiego. Come dire oltre 600 cause all'anno a testa (si veda anche Il Sole 24 Ore del Lunedì del 26 marzo).

I magistrati sono dunque perplessi per una riforma che chiede l'applicazione della massima velocità per i processi sui licenziamenti, ma non mette a disposizione forze aggiuntive, né come giudici, né come personale amministrativo. Inoltre - fanno notare - è mancata completamente una fase transitoria, che evitasse il debutto delle nuove regole del processo proprio nel bel mezzo dell'estate. Il presidente della sezione lavoro del tribunale di Bologna, Giovanni Benassi, chiede addirittura la sospensione per

decreto legge del nuovo rito speciale, «che può determinare - spiega - danni irreversibili all'amministrazione della giustizia del lavoro nei prossimi anni».

Un altro punto su cui si concentrano le critiche dei giudici - ma anche degli avvocati - è lo sdoppiamento del primo grado: il ricorso sommario e l'opposizione in tribunale, che rischiano di far aumentare carichi di lavoro e costi. Per ogni fase del procedimento, poi, sono stati previsti termini molto stretti, fino al giudizio della Cassazione, che dovrà fissare l'udienza non oltre sei mesi dal ricorso.

L'accelerazione sulle liti relative ai licenziamenti, inoltre, rischierà di pesare sulle altre cause per mobbing, demansionamento, trasferimenti e così via. «Creando una corsia veloce per alcuni procedimenti, si rallentano tutti gli altri», spiega Marco Buzano, presidente della sezione lavoro del tribunale di Torino. «Per fare un esempio - continua - un lavoratore che rivendica il pagamento di 10mila euro potrà vedersi fissare l'udienza dopo un anno».

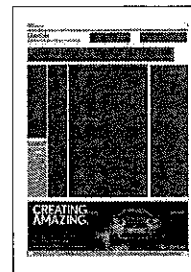
Dal tribunale di Palermo - dove "pendono" oltre 16mila cause di lavoro, con una durata media di 2-3 anni - il presidente della sezione, Antonio Ardito, sottolinea: «Con l'organico attuale e con le udienze già programmate, sarà possibile prevedere un'ulteriore udienza ad hoc per i licenziamenti, come richiesto dalla legge, solo da ottobre del prossimo anno: nel frattempo i singoli magistrati potranno destina-

re solo alcune ore a queste cause». Stessa linea a Monza, dove il calendario è fissato fino alla primavera del 2013: la presidente della sezione lavoro, Marisa Nardo, stima un aumento del 30% delle cause per effetto della riforma.

L'ingorgo è destinato a crescere anche perché la nuova fase di urgenza iniziale prevista dalla riforma fa aumentare da tre a quattro gli step del giudizio. «È molto probabile - evidenzia Enrico Ravera, presidente della sezione lavoro del tribunale di Genova - che alla fase sommaria seguirà quella di opposizione, con un appesantimento dei carichi non solo giudici ma anche del personale di cancelleria».

Critici anche gli avvocati: «La pecca maggiore - rileva Bruno Piaci, coordinatore della commissione lavoro del Consiglio nazionale forense - è l'introduzione di una quarta e inutile fase preliminare. Era sufficiente limitarsi a prevedere una corsia privilegiata per i procedimenti sui licenziamenti ex articolo 18». Parla di una «avventatezza inopinata e non necessaria», sull'introduzione del nuovo rito, Fabio Rusconi, presidente dell'Agì, l'associazione degli avvocati giuslavoristi italiani. «Visto che la reintegrazione del lavoratore è ormai marginale e non c'è più il rischio di gravi danni economici per le parti legati ai tempi lunghi, non si capisce l'urgenza di un rito che accorci ulteriormente i termini di un processo già molto snello e concentrato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il rito speciale per impugnare i licenziamenti

Prima fase

Ricorso sommario

Si applica ai licenziamenti previsti dall'articolo 18 anche per questioni relative alla qualificazione del rapporto

Criticità

Sono vietate domande che non trovano fondamento nel licenziamento (finora spesso si accorpavano tutte le domande in un unico procedimento)

La legge non specifica il criterio per la competenza territoriale

IL RICORSO DEVE CONTENERE

- 1 l'ufficio giudiziario
- 2 le parti
- 3 l'oggetto
- 4 le ragioni della domanda
- 5 le conclusioni

IL GIUDICE FISSA L'UDIENZA

Entro 40 giorni dal deposito del ricorso (con le vecchie regole 60 giorni)

Criticità

I termini per la fissazione dell'udienza sono di fatto derogabili (non essendo perentori) e quindi non tutti i tribunali si adegueranno

La nuova fase aumenta il numero complessivo di fasi del giudizio, che da 3 diventerà 4

Il rito comporterà il cambio di agende delle controversie, con il risultato che l'accelerazione sui licenziamenti sarà scontata dalle cause con oggetto diverso (mobbing, mansioni, eccetera)

Seconda fase

Opposizione in tribunale

Criticità

Questa fase riproduce, seppur in maniera più approfondita, quanto già fatto nel giudizio sommario, con la conseguenza che aumenta carichi di lavoro e costi del tribunale

L'ORDINANZA EMessa NELLA FASE DI URGENZA SI OPpone

- 1 Con ricorso innanzi al Tribunale
- 2 Da depositare entro 30 giorni dalla notifica o dalla comunicazione (se anteriore)
- 3 Deve avere le stesse domande del ricorso nella fase di urgenza, salvo quelle fondate sugli identici fatti costitutivi o contro terzi

IL GIUDICE FISSA L'UDIENZA (da tenersi entro 60 giorni dal deposito del ricorso)

ALL'UDIENZA IL GIUDICE

- 1 Sente le parti
- 2 Istruisce la causa
- 3 Decide con sentenza

IL CONVENUTO SI COSTITUISCE ALMENO 10 GIORNI PRIMA DELL'UDIENZA CON MEMORIA EX ARTICOLO 616 CPC

IL RICORSO E IL DECRETO VANNO NOTIFICATI AL MENO 30 GIORNI PRIMA DELL'UDIENZA (ANCHE VIA PEC)

Terza fase

Appello contro la sentenza di primo grado

Criticità

Il termine perentorio di 30 giorni impone grande rapidità

LA SENTENZA SI IMPUGNA

- 1 Con reclamo innanzi alla Corte di Appello
- 2 Da depositare entro 30 giorni dalla comunicazione o dalla notifica, se anteriore

LA CORTE FISSA L'UDIENZA (da tenersi entro 60 giorni dal deposito del ricorso)

IL RICORSO E IL DECRETO VANNO NOTIFICATI ALMENO 30 GIORNI PRIMA DELL'UDIENZA (ANCHE VIA PEC)

La Corte può sospendere l'efficacia della sentenza per gravi motivi

Non sono ammessi nuovi mezzi di prova

ALL'UDIENZA

IL CONVENUTO SI COSTITUISCE ALMENO 10 GIORNI PRIMA DELL'UDIENZA

Quarta fase

Ricorso in Cassazione

Criticità

Il termine fissato per l'udienza è ordinatorio e difficilmente sarà rispettato

LA SENTENZA SI IMPUGNA

Con ricorso in Cassazione

Entro 60 giorni dalla comunicazione o dalla notifica, se anteriore, o entro sei mesi dalla pubblicazione

L'UDIENZA SI TIENE ENTRO 6 MESI

1° GRADO

2° GRADO

Milano

Rischio boom per il contenzioso

«Il nuovo processo del lavoro è come una Ferrari a cui manca la benzina». Ricorre a una battuta Pietro Martello, presidente della sezione lavoro del Tribunale di Milano, per spiegare che il rito breve dovrà marciare "spremendo" al massimo le risorse esistenti, giudici e personale di cancelleria, senza alcun rinforzo rispetto a prima della riforma. Il tribunale di Milano ha ridotto a 185 giorni, nel 2011, la durata media del processo del lavoro. Il contenzioso però, è aumentato del 40% dal 2010 al 2011. Il 17 luglio scorso, ultimo giorno di

applicazione delle vecchie regole sui licenziamenti, alla sezione lavoro sono stati depositati ben 150 ricorsi. Il presidente Martello teme che con il nuovo rito le cause si moltiplicheranno: «Già nella fase iniziale del processo, la previsione di una fase sommaria e di una fase di opposizione, comporterà il fatto che invece di un ricorso, ce ne saranno due. Inoltre, poiché il rito "speciale" riguarda soltanto i licenziamenti, se ci sono altre pretese, si dovrà presentare un ricorso a parte».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Roma

Inutile sdoppiare il primo grado

«C'è il rischio di sviluppare il contenzioso, anziché ridurlo». Secondo Anna Maria Franchini - coordinatrice delle quattro sezioni lavoro del Tribunale di Roma - «Visto che il nuovo rito si applica ai licenziamenti in tutela reale e alle cause per la qualificazione del contratto, è evidente che si potrebbero appesantire i tempi: numerosissime situazioni potrebbero essere contenute nei procedimenti». Anche perché «i nuovi termini non sono perentori e c'è lo sdoppiamento del primo grado

in due distinte fasi». Nelle sezioni coordinate da Franchini sono già in lista d'attesa 31.600 cause, di cui 23.500 in materia di lavoro, per 63 giudici, con una durata media di un anno per le liti previdenziali, non più di tre per quelle di lavoro. E le previsioni per il futuro non sono rosee. «La corsia preferenziale creata per i licenziamenti - conclude Franchini - rallenterà in modo pesante tutte le altre cause, per la mancanza di risorse aggiuntive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Napoli

Sistema informatico da aggiornare

Giulia Laddaga
«Non abbiamo ancora un sistema per registrare informaticamente i nuovi procedimenti sul Sicid (Sistema informativo civile distrettuale, ndr), perché le modifiche sono costose e la riforma pretende di essere a costo zero». È uno dei tanti problemi legati all'entrata in vigore della legge Fornero secondo Carla Musella, coordinatrice delle sezioni lavoro del Tribunale di Napoli, insieme all'organizzazione dell'attività delle sezioni secondo i termini della nuova

procedura. «Alcuni problemi - continua Musella - sono relativi al fatto che il quadro normativo si è complicato, forse inutilmente, visti i numeri relativi ai procedimenti investiti dal nuovo rito». Basti pensare che nel 2011 il Tribunale di Napoli ha registrato circa 19 mila nuovi procedimenti in materia di lavoro (esclusi quelli in materia di previdenza e assistenza), di cui solo 500 o 600 riguardavano licenziamenti tutelabili in base all'articolo 18.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La procedura. Il licenziamento è considerato nullo

La motivazione è sempre necessaria

L'INADEMPIMENTO

Non si può restare a casa a disposizione se l'azienda continua a versare stipendio e contributi previdenziali

■ Il lavoratore può rifiutare di prestare la propria prestazione di lavoro se il provvedimento di trasferimento non è adeguatamente motivato. A precisarlo è la Corte di Cassazione con la sentenza n. 4709 depositata lo scorso 23 marzo.

La vicenda vede coinvolto un impiegato addetto all'ufficio commerciale che era stato trasferito ad altro stabilimento con la nuova qualifica di responsabile del magazzino materie prime. Nei fatti, tuttavia, il dipendente aveva aderito al trasferimento ma dopo un breve periodo di lavoro presso la nuova sede, si era messo a disposizione dell'azienda presso la propria abitazione.

Il datore di lavoro aveva contestato l'assenza ingiustificata e comunicato il licenziamento per giusta causa. Nel ricorso il lavoratore sosteneva che lo spostamento della sede di lavoro comportava un evidente demansionamento. Pertanto, l'assenza dal lavoro era legittima nella misura in cui il provvedimento di trasferimento si appalesava illecito per carenza di motivazione. Sia in primo grado sia in appello il ricorso è stato accolto. Ma la società si era rivolta alla Cassazione: la Corte ha dato ancora ragione al dipendente, affermando che in tema

di trasferimento, comportante un radicale mutamento della posizione lavorativa del dipendente, se non c'è una adeguata giustificazione a norma dell'articolo 2103 del Codice civile, si determina la nullità del trasferimento e si integra un inadempimento parziale del contratto di lavoro (Cassazione n. 16780/2011). Ne consegue, secondo la Corte - che la mancata ottemperanza da parte del lavoratore trova giustificazione sia quale attuazione di un'eccezione di inadempimento (articolo 1460 codice civile), sia sulla base del rilievo che gli atti nulli non producono effetti, non potendosi ritenere che sussista una presunzione di legittimità del provvedimento aziendale che imponga l'ottemperanza agli stessi fino ad un contrario accertamento in giudizio.

La sentenza riporta alla mente la pronuncia n. 43/2007 sul trasferimento di dipendente divenuto invalido che non poteva più essere adibito alla sede originaria. La Cassazione aveva precisato che nella valutazione comparativa dei presunti inadempimenti reciproci, non si può prescindere dalla doverosa considerazione per cui il lavoratore non può rendersi totalmente inadempiente sospendendo ogni attività lavorativa, se il datore di lavoro assolve a tutti gli altri propri obblighi (pagamento della retribuzione, copertura previdenziale e assicurativa, assicurazione del posto di lavoro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DOSSIER. Gli effetti della recessione

Il lavoro

Neoassunti, 8 su 10 precari e i redditi operai precipitano 1.240 euro in meno in 4 anni

Il posto fisso è sempre più un miraggio

Banca d'Italia e Unioncamere
fotografano il rapido
cambiamento degli ultimi anni

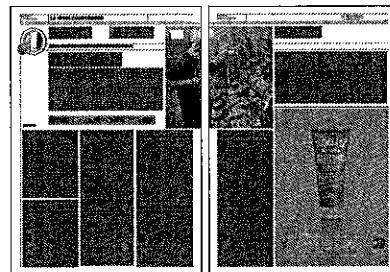
Gli under 30 i più colpiti: hanno
sempre più difficoltà nel
guadagnarsi uno stipendio

Solo la pensione dei nonni regge:
tra il 2006 e il 2010
è anche cresciuta del 3,3 per cento

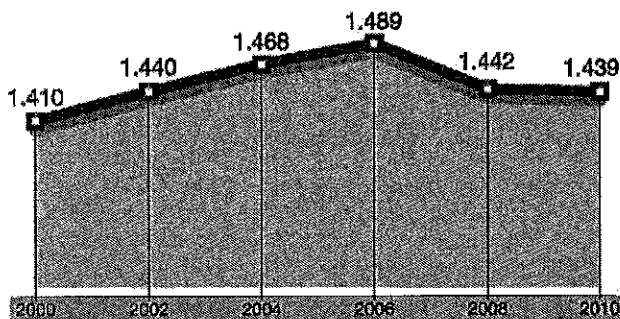
LUISA GRION

Più precariato per chi trova lavoro, meno reddito per chi riesce a mantenerlo. La crisi continua a pesare sulle famiglie sia in termini di occupazione che di potere d'acquisto. Il posto fisso, anche nel lavoro offerto dalle poche aziende che assumono, è diventato un miraggio. Secondo le previsioni di Unioncamere-Excelsior, dei nuovi posti resi disponibili nel trimestre in corso, solo due su tre saranno legati ad un contratto a tempo indeterminato. Sei mesi fa il rapporto era ancora fermo a tre su dieci. Né le nuove assunzioni freneranno la disoccupazione giovanile: agli under 29 anni sarà riservato solo il 32,7 per cento dei nuovi posti. Il precariato in grande ascesa va di pari passo con il crollo dei redditi reali. Secondo la Banca d'Italia, fra il 2006 e il 2010 le famiglie, in termini di entrate annue, hanno perso 880 euro. Sulle buste paga individuali la caduta è stata in media di 50 euro. Dieci anni fa, dunque, stavamo tutti meglio, pur se a subire i colpi della crisi sono stati soprattutto gli operai, che hanno visto precipitare il loro potere d'acquisto di 1.236 euro in meno di quattro anni. In caduta libera anche le entrate dei dirigenti, che negli anni della crisi sono crollate del 13 per cento; in crisi i lavoratori autonomi (meno 9 per cento). A risollevarlo il morale delle famiglie è rimasta solo la pensione dei nonni, l'unica fonte di reddito che negli anni più duri è rimasta ancorata ad un lieve aumento (più 3,3 per cento).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



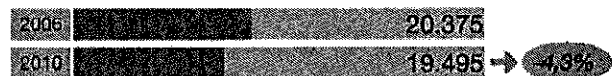
Le retribuzioni reali nette mensili...
Lavoratori dipendenti, dati in euro al netto dell'inflazione



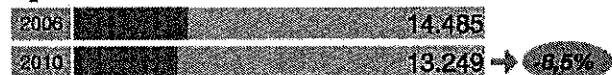
...e quelle familiari

Lavoratori dipendenti, dati in euro al netto dell'inflazione

Totale



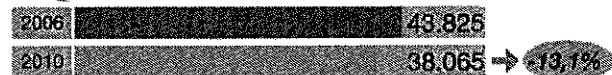
Operai



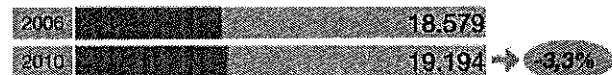
Impiegati, quadri, insegnanti



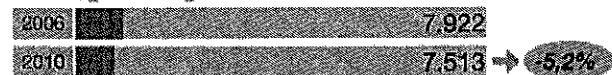
Dirigenti



Pensionati



Inoccupati non pensionati



Centro-Nord



Sud e Isole



Fonte: Bankitalia

I lavori a termine

Sei mesi fa erano il 70 per cento le aziende non hanno prospettive

SE IL posto fisso resta un sogno, solo due nuovi assunti su dieci riescono a realizzarlo. La crisi ha esasperato la precarizzazione del lavoro: dei 159 mila posti (meno 2 cento rispetto allo scorso anno) che le aziende intendono mettere a disposizione nel terzo trimestre di quest'anno, il 19,8 per cento appena riguarda contratti a tempo determinato. Solo sei mesi fa, all'inizio del 2012 le cose andavano un po' meglio: la quota riservata al lavoro stabile era di tre posti ogni dieci. L'orileva il Bollettino di luglio-settembre pubblicato da Unioncamere-Excelsior in collaborazione con il ministero del Lavoro. Il dato del 19,8 per cento, va detto, tiene conto di tutti i contratti, stagionali e non, ma anche escludendo i posti destinati a durare una sola estate la percentuale non cambia di molto: i posti fissi non arriverebbero a quattro ogni dieci (il 35,8 per cento, ma nei precedenti cinque trimestri superavano il 40). Segnale, commenta Unioncamere che la paura è tanta anche fra le poche aziende che decidono di aumentare la forza lavoro. A frenare i loro progetti è soprattutto l'effetto «incertezza» che le porta ad inquadrate, comunque sia, le nuove assunzioni nella stagionalità o nel tempo determinato. E ciò, commenta Unioncamere, al di là degli andamenti del lavoro, è legato soprattutto «alla debolezza e incertezza dello scenario economico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I giovani

Solo un terzo dei nuovi occupati ha un'età inferiore ai 29 anni

POCHI, ma un po' più giovani. Il 32,7 per cento delle assunzioni che le imprese intendono effettuare fra i mesi di luglio e settembre è destinato agli under 29: un punto in più rispetto al precedente trimestre. Il piccolo aumento segnalato da Excelsior, a dire il vero, riguarda solo il settore dei servizi, dove la quota di giovani in entrata viaggia attorno al 34,7 per cento. Tendenza opposta invece per l'industria: nel settore,



particolarmente penalizzato dalla crisi, la quota di assunzioni (volte soprattutto a operai dell'alimentare e metalmeccanici) riservata agli under 29 non va oltre il 26,8 per cento. Le aziende, quindi, una volta deciso di assumere a tempo determinato, continuano a non guardare con particolare interesse alle forze fresche, anche perché sul mercato del lavoro stanno arrivando 40-50enni che hanno perso il posto, ne cercano un altro e sono già formati. Difficile quindi immaginare che il pesante dato della disoccupazione giovanile possa essere scalfito. In lieve aumento, invece, la propensione ad assumere una donna (il 21,4 per cento trainato soprattutto dal settore moda e da quello dell'assistenza alla persona). In caduta libera, le assunzioni di personale immigrato, che saranno il 14,2 per cento in meno rispetto al precedente trimestre: fra luglio e settembre le assunzioni stagionali si fermano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I mestieri più richiesti

Ingegneri, informatici e sanitari per loro il posto è assicurato

LE ASSUNZIONI sono in calo: nel terzo trimestre di quest'anno se ne faranno 3.800 in meno rispetto allo stesso periodo dello scorso anno e 69 mila in meno rispetto ai precedenti tre mesi. Eppure la crisi non riguarda tutte le professioni, comunque, non tutte allo stesso modo. In alcuni casi, per esempio, le aziende confessano di fare fatica a trovare candidati adatti: nella sanità e nei servizi socio-assistenziali sono previste, nel trimestre, 8500 assunzioni, ma il 20 per cento del totale è considerato di difficile reperimento. Stessa cosa per ingegneri e tecnici informatici: ci sarebbero 1.300 figure introvabili sulle 4.700 assunzioni previste. Difficile anche individuare i 6.700 operai specializzati nella metalmeccanica ed elettronica di cui le imprese annunciano di avere bisogno: nel 26 per cento dei casi assicurano che reperirli è problematico.



Lasciando invece da parte il grado di difficoltà e guardando ai grandi numeri, le professioni più richieste (anche se in diminuzione rispetto al passato) sono quelle di commesso (ne saranno assunti 10 mila), addetti alla segreteria (7.700 posti da coprire in questo trimestre), i 5.000 assistenti sociali (a domicilio e non) e più di tutto personale non qualificato per la polizia e il servizio alla persona (badanti): ne serviranno oltre 16 mila.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le retribuzioni

La caduta del potere d'acquisto è iniziata due anni prima della crisi

CHI non ha lavoro fa fatica a trovarlo, ma chi ancora può contare su una busta paga deve fare i conti con una netta caduta dei redditi e del potere d'acquisto. La Banca d'Italia, analizzando le entrate delle famiglie dal 2000 al 2010, ha scoperto che in dieci anni le retribuzioni reali, al netto dell'inflazione, sono rimaste ferme al palo: nel lungo periodo le entrate dei dipendenti sono aumentate di appena 29 euro, passando dalla media di 1.410 euro a 1.439 (più 2 per cento). Ma a pesare sul potere d'acquisto delle famiglie sono stati soprattutto gli ultimi anni, quelli legati all'esplosione della crisi: nel 2006 le retribuzioni medie arrivavano a 1.489 euro, due anni dopo (con l'inizio della crisi) erano scese a 1.442. Nel 2010 la situazione è ulteriormente peggiorata, arrivando a 1.439 euro. La riduzione in termini reali, in quattro anni, è stata di 50 euro, il 3,3 per cento. Ma se si guarda al reddito dell'intera famiglia, in media, le entrate annue reali di casa, fra il 2006 e il 2010, sono diminuite di ben 880 euro.

In generale, quest'ultimo periodo legato alla crisi, ha influito sulle buste paga di tutti i lavoratori, ma ha penalizzato un po' di più il Sud. Nel Centro-Nord del paese la riduzione media reale è stata di 46 euro, mentre nel Meridione e nelle isole il taglio è stato di 56 euro.

© ISTAT/CONFERENZA PERMANENTE

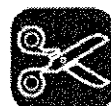


Le categorie

Forte sforbiciata per i dirigenti la perdita secca è stata del 13%

DIECI anni fa stavamo tutti meglio: in termini di reddito reale la vita delle famiglie era più «ricca» rispetto a quella attuale. Anche in questo caso, a generare il crollo, sono stati soprattutto gli anni compresi fra il 2006 e il 2010, testimoniando che l'andamento delle buste paga, nel Paese, ha preceduto quello della crisi economica. Il prezzo più alto, secondo la Relazione annuale della Banca d'Italia, è stato pagato dalle famiglie operaie: fra il 2006 e il 2010 il loro reddito medio annuale ha subito un crollo dell'8,5 per cento, il taglio è stato di 1.236 euro scendendo a poco più di 13 mila euro. Non che ai dirigenti sia andata bene: anche loro, negli ultimi anni, hanno subito una diminuzione nel potere d'acquisto che sulla carta risulterebbe superiore a quello degli operai. La perdita secca, per loro, ha superato il 13 per cento, passando da oltre 43 mila euro annui, a poco più di 38 mila. Nei fatti però hanno potuto contare su disponibilità maggiori e nel quadro complessivo del decennio, al di là degli ultimi quattro anni, il loro reddito risulta in crescita. In scivolata anche i lavoratori autonomi: fra 2006 e 2010 hanno visto scendere il loro potere d'acquisto del 9 per cento. L'unica certezza delle famiglie sembrare i postumi nomi che negli anni della crisi hanno visto aumentare i loro redditi medi da pensione del 3,3 per cento.

© ISTAT/CONFERENZA PERMANENTE



Quante assunzioni a tempo indeterminato

Fonte: Unioncamere

(3° trimestre 2012)

	Assunzioni previste (valore assoluto)	di cui a tempo indeterminato in %
Totale	158.840	19,8
Per attività		
Industria in senso stretto	25.680	24,0
Pubblic utilities (energia, gas, acqua, ambiente)	1.760	42,1
Costruzioni	12.650	4,0
Commercio e riparazioni di autoveicoli e motore	1.550	17,8
Commercio all'ingrosso	4.210	22,3
Commercio al dettaglio	14.900	16,8
Servizi di alloggio e ristorazione; servizi turistici	48.010	4,7
Servizi di trasporto, logistica e magazzinaggio	8.620	30,3
Servizi del media e della comunicazione	880	29,8
Servizi informatici e delle telecomunicazioni	2.130	40,0
Servizi finanziari e assicurativi	2.770	99,7

	Assunzioni previste (valore assoluto)	di cui a tempo indeterminato in %
Istruzione e servizi formativi privati	3.580	12,4
Sanità, assistenza sociale e servizi sanitari privati	11.340	20,8
Servizi culturali, sportivi e altri servizi alle persone	7.140	14,5
Studi professionali	3.280	24,5
Per area		
Nord-Ovest	98.430	28,0
Nord-Est	42.810	16,4
Centro	26.280	21,5
Sud e isole	51.330	17,2
Per dimensione		
1-49 dipendenti	96.480	13,8
50-249 dipendenti	18.320	20,0
250 dipendenti e oltre	45.070	32,9

Lavoro. La Cassazione precisa i requisiti per la validità dell'atto del datore che «sposta» le funzioni e la responsabilità

Sicurezza, serve il sì del delegato

Nel documento deve comparire l'accettazione della persona individuata

LA CURIOSITÀ

La Suprema corte «dimentica» di citare le condizioni di validità dell'istituto riportate nel decreto 81/2008

Aldo Monea

■ L'accettazione da parte del delegato è insostituibile requisito della delega di funzioni in materia di **sicurezza sul lavoro**. Se il datore non dimostra, nel proprio atto, la presenza di quell'elemento, il trasferimento di funzioni in capo al delegato non si realizza giuridicamente, e, di conseguenza, il presunto delegante non si può dichiarare esente da responsabilità per le attività attribuite. Questo è, in sostanza, il ragionamento espresso nella sentenza 25359/2012 della sezione III della Cassazione.

La vicenda concerne un datore di lavoro condannato dal tribunale perché ritenuto non estraneo al reato in materia di sicurezza sul lavoro, essendo la delega, da lui decisa, priva dell'accettazione del delegato. Il caso, tuttavia, si conclude con l'estinzione per intervenuta prescrizione dei reati contestati.

Mal'imputato ricorre in Cassazione per ottenere il proscioglimento nel merito, censurando i giudici per aver ritenuto inefficace la sua delega di funzioni. Contesta, in particolare, che, nell'esame del suo atto, i giudici hanno considerato come requisito aggiuntivo, rispetto a quelli già utilizzati dalla giurisprudenza, l'accettazione del delegato. Critica anche la loro omessa valutazione dell'organi-

gramma societario, utile per chiarire i ruoli aziendali in materia di sicurezza.

La Cassazione chiarisce, in generale, che la delega di funzioni non ha una disciplina compiuta, nonostante sia notevole il suo rilievo giuridico soprattutto nelle aziende di grandi dimensioni, in quanto consente al titolare dell'impresa di trasferire, in capo ad altri, obblighi che egli non potrebbe soddisfare direttamente e che, se non rispettati, sarebbero per lui causa di responsabilità. La Suprema corte aggiunge, peraltro, che il diritto teme che, mediante la delega, il datore possa cercare di sfuggire al proprio ruolo, "aggirando" i propri doveri e la conseguente responsabilità.

Per questo, continuano i giudici, la giurisprudenza ha elaborato, nel tempo, i requisiti della delega. Essa deve essere espressa e inequivoca e certa; investire persona tecnicamente capace, dotata delle necessarie cognizioni tecniche; riguardare una persona che abbia i relativi poteri decisionali e d'intervento; essere accettata dal delegato. A questo proposito - e non senza stupore - è da osservare che la Cassazione tralascia di menzionare l'articolo 16 (commi 1 e 2) del decreto legislativo 81/2008 (dedicato alla delega di funzioni) che, pur non chiarendo in modo compiuto l'istituto, precisa, tuttavia, «limiti» e «condizioni» dello stesso: da un lato, evidenzia la maggior parte dei «requisiti» ora elencati nella sentenza (in parte, anche chiarendoli meglio); e, dall'altro lato, pone ulteriori re-

quisiti, come quelli secondo cui essa deve attribuire al delegato l'autonomia di spesa necessaria a svolgere le funzioni delegate, essere adeguatamente e tempestivamente pubblicizzata, risultare da atto scritto recante data certa e contenere l'accettazione del delegato per iscritto.

Inoltre, la sentenza della Cassazione e l'articolo 16, comma 3, del decreto legislativo 81/2008 "concordano" sul fatto che, comunque, gravi sul datore delegante l'obbligo di vigilare sul corretto espletamento, da parte del delegato, delle funzioni attribuite.

Il punto centrale per decidere la questione resta, però, questo: ai fini di una valida delega sulla sicurezza sul lavoro è necessaria l'accettazione dell'incarico. Questo elemento è assente nel caso concreto. La Cassazione, pertanto, esaminati gli atti e ritenuto che il giudice del merito abbia svolto una valutazione globale del materiale probatorio, ritiene inesistente la prova dell'innocenza dell'imputato. Non visono, dunque, le basi giuridiche per il proscioglimento nel merito, mentre rimane la causa di estinzione del reato per prescrizione.

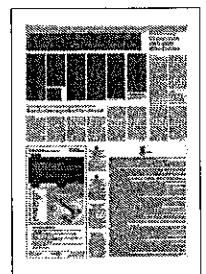
Logica la conclusione: il ricorso è inammissibile e il ricorrente è condannato alle spese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le precisazioni

01 | PER LA CASSAZIONE
La delega deve essere espressa e inequivoca e certa; investire persona tecnicamente capace, dotata delle cognizioni tecniche; riguardare una persona con poteri decisionali e d'intervento; essere accettata dal delegato

02 | PER LA LEGGE
È necessario che la delega risulti da atto scritto con data certa - il delegato deve possedere requisiti di professionalità ed esperienza; la delega deve attribuire poteri di organizzazione, gestione e controllo; l'autonomia di spesa necessaria; essere accettata dal delegato per iscritto e avere adeguata e tempestiva pubblicità



Fare rete per battere la crisi

Aldo Bonomi (**Confindustria**): "Per le imprese lo slogan piccolo è bello non funziona più"

Per vincere il nanismo ci sono il Fondo investimenti Pmi, il progetto Elite della Borsa e Pmi No-Stop della Sace

MARCO ALFIERI

N

ella lunga crisi che sta cambiando pelle al capitalismo l'Italia della piccola impresa è chiamata al doppio salto mortale. Per agganciare i nuovi mercati dove soffia la crescita i driver sono crescita dimensionale e internazionalizzazione. La mistica dell'imprenditore che gira il mondo con la valigetta non basta più. «Finché l'innovazione era prevalentemente di processo, la piccola dimensione poteva dare flessibilità», ripete Bankitalia. «Oggi riguarda i prodotti e la loro diversificazione, dunque si rivela più difficile sfruttare le economie di scala e competere sul mercato globale». Servono capitali ben oltre il tradizionale bancocentrismo, saper sviluppare prodotti innovativi, reti logistiche e distributive: le ataviche carenze italiane che il cambio di paradigma dell'economia amplifica. Da qualche tempo però qualcosa si muove. Non è ancora un movimento di sistema, ma sottopelle attori economici e istituzioni lavorano a strumenti concreti, tutti con un filo comune: mettere su muscoli alle nostre imprese per farle crescere e internazionalizzare.

Partiamo dalle reti. «Dopo quasi 3 anni diamo un bilancio positivo», spiega Aldo Bonomi, vicepresidente di **Confindustria** per le Reti d'Impresa. «Il contratto di rete è il modo giusto per preservare l'individualità dei piccoli imprenditori permettendo di crescere e aggregarsi per competere sui merca-

ti globali. Oggi lo slogan "Piccolo è bello" per noi purtroppo è finito». Quanto ai numeri, al 20 luglio sono 412 i contratti di rete siglati per 2.136 imprese coinvolte nel campo dei servizi, automazione, alimentare, edilizia e automotive. Lombardia, Toscana, Emilia e Veneto le regioni più reattive. «L'obiettivo al 2016 è di arrivare a duemila contratti per 10mila imprese», continua Bonomi. Ancora piccoli numeri ma lo scopo è creare modelli virtuosi capaci di migliorare la competitività di tutto il sistema. Ad esempio «le banche cominciano a dare rating migliori alle reti».

Un altro strumento in campo è il Fondo Investimento Pmi, immaginato dall'allora ministro Tremonti per dare impulso alla crescita patrimoniale e manageriale dei nostri Piccoli. Scontato l'equivoco iniziale che potesse diventare la panacea del nanismo italiano, oggi il fondo lavora a regime, ha 145 aziende sotto la lente e già 23 investimenti diretti in imprese di belle speranze comprese tra 10 e 250 milioni di fatturato, per complessivi 515 milioni accordati (il 47% del capitale disponibile). «La sfida adesso è focalizzarsi su alcuni settori strategici del made in Italy (biomedicale, componentistica auto, luxury) più che fare operazioni sfuse, per tirare fuori le future imprese leader, capaci di andare nel mondo trascinandosi una vasta catena di fornitori», spiega un manager interno.

Di fianco al Fondo Pmi - una decina d'impresе rientrano in entrambi i programmi - ad aprile è partito il progetto Elite di Borsa italiana. «Abbiamo cominciato con 30 aziende da 70 milioni di fatturato medio, 18% di mol e 20% di crescita, selezionate in un percorso che punta ad allineare l'organizzazione interna agli obiettivi di sviluppo e cambiamento», spiega Luca

Peyrano, responsabile mercati continentali di Borsa italiana. In pratica «accompagniamo l'impresa nel consolidamento della struttura manageriale e della governance o nel dialogo con i fondi di private equity e nei rapporti con il sistema bancario. Altre trenta entreranno nel progetto ad ottobre», continua Peyrano. In sostanza Borsa esce dalla torre d'avorio, e le imprese cominciano a capire che percorsi di questo tipo migliorano le relazioni con banche e fornitori e la propria credibilità. Anche qui, più dei numeri contano i modelli emulativi capaci di contaminare il sistema. L'obiettivo finale resta ovviamente la quotazione. Basti dire che (studio Boecconi) se l'Italia portasse a mille il numero delle proprie aziende in Borsa (oggi non arrivano a 300), si avrebbe un incremento del Pil tra lo 0,9% e l'1,5% e un aumento dell'occupazione di 137mila posti di lavoro.

Ma il nanismo «si traduce anche in una scarsa cultura assicurativo-finanziaria, che zavorra la crescita sui mercati esteri», completa Alessandro Terzulli, responsabile delle analisi economiche area Ocse del Gruppo Sace, la società del Tesoro che offre servizi di credito all'esportazione e protezione degli investimenti. «Per questo motivo abbiamo lanciato Pmi No-Stop dedicata alle imprese con fatturato fino a 50 milioni». L'iniziativa consente di ottenere «più facilmente finanziamenti, gestire al meglio i propri crediti, ridurre i rischi di mancato pagamento e muoversi in sicurezza verso nuovi mercati, oggi scelta obbligata per controbilanciare la debolezza dei mercati avanzati». Dunque flussi di cassa certi e maggiore solidità finanziaria e patrimoniale. Nel deserto della crisi, piccoli segni da coltivare.

Con batterie al sale la bolletta ora rischia la pensione

FIAMM È PRIMA AL MONDO
NELLA PRODUZIONE
DI UN ACCUMULATORE
RICICLABILE ED ECOLOGICO
CHE NON RICHIEDE
MANUTENZIONE. ABBINATO
AL FOTVOLTAICO,
CONSENTE
DI IMMAGAZZINARE
ENERGIA

Milano

Bastano una batteria al sale e dei pannelli solari e si può dire addio alla bolletta della luce. «Tutto dipende dalla grandezza dell'impianto fotovoltaico che si ha in casa ma, si — conferma Nicola Cosciani — con le batterie al sale è possibile rendere l'abitazione indipendente dalla rete elettrica». Cosciani, 45 anni, è direttore della divisione Energy Storage per Fiamm, un gruppo che conta 3400 dipendenti sparsi in sessanta paesi e un fatturato di 540 milioni di euro. La multinazionale italiana per cui lavora è prima al mondo nella produzione di questo accumulatore riciclabile ed ecologico che non richiede manutenzione, e che, se abbinato al fotovoltaico o a una pala eolica, consente di immagazzinare energia e di renderla disponibile in qualsiasi momento della giornata. L'azienda, con sede nel vicentino a Montebelluna Maggiore, da anni ha puntato sulla tecnologia "green", prima proponendo il modello Community Storage capace di alimentare interi agglomerati urbani, fino ad arrivare al modello Res, lanciato in occasione di Intersolar 2012 a Monaco di Baviera, destinato alla singola abitazione, per impianti dai 4 kilowattora ai dieci. Non si tratta di una tecnologia sperimentale. «Già oggi — spiega Cosciani — la batteria al sale abbinata al solare, viene utilizzata per dare energia ai rifugi in montagna o in zone del mondo dove l'erogazione della corrente non è delle migliori». In Iraq ad esempio la multinazionale ha in corso un progetto per rendere autonome alcune scuole. «In Marocco, — continua il direttore — insieme a Meridionale Impianti e per conto del consolato italiano a Casablanca, stiamo lavorando per dare indipendenza energetica alla nostra sede diplomatica». Fiamm ha infine progettato dei container attrezzati per fornire energia ai villaggi africani.

Ma in Italia c'è un limite: non sono tanti gli impianti fotovoltaici nelle abitazioni di privati con sufficiente potenza. Problema risolvibile. «Basterebbe aggiungere qualche pannello in più e batterie adeguate — afferma il manager Fiamm — e il risultato sarebbe assicurato». Per ora nella maggior parte dei casi è invece possibile utilizzare in parte l'energia autoprodotta e in parte quella della rete. Soluzioni come queste sono molto diffuse in Germania, grazie alle politiche del governo.

(st. a.)

Il dossier

Baby-pensioni, una voragine di oltre nove miliardi l'anno

Dipendenti statali ma anche i sacerdoti tra i beneficiari

Le società

Un manager esperto? Meglio un «expert leader»: è il risultato di uno studio condotto da Cass Business School

L'occupazione

Dall'estate opportunità di lavoro soprattutto nelle località turistiche: da un'analisi Randstad ecco una buona notizia

Il commercio

Saldi in calo del 12%: la crisi non fa sconti. A lanciare l'allarme la Federazione moda che segnala il calo di affari

Marini

**«Da ministro mi scontrai con molte resistenze ma ora il clima è cambiato»
Marco Ferrante**

In un mondo come quello attuale in cui ci sono quarantenni privi di copertura previdenziale adeguata, questi dati spiegano le reazioni che, negli anni, il fenomeno dei baby pensionati ha cominciato a destare in una opinione pubblica alle prese con le trasformazioni del lavoro. Spiega Chiara Giorgi, che insegna Storia della Pubblica Amministrazione all'università di Genova: «Oggi queste prestazioni - che vengono dal conflitto tra la spinta universalistica del welfare classico e la declinazione italiana di un welfare corporativo - sono incomprensibili per almeno due generazioni che sono cresciute in un modello lavoristico dove non c'è il posto fisso e che non avranno mai quel tipo di previdenza».

Per farsi un'idea, i nove miliardi e mezzo l'anno che noi spendiamo per le pensioni baby (tra il 4 e il 5 per cento del totale della nostra spesa pensionistica) sono all'incirca il doppio di quanto - secondo una stima fatta da **Confindustria** - ci costano tutti gli anni i circa 180mila eletti del sistema politico-istituzionale italiano, la cosiddetta casta: quattro miliardi contro cui un pezzo di opinione pubblica è costantemente mobilitata.

Negli anni, per gli eccessi dei pensionamenti agevolati sono cresciuti fastidio e indignazione, in aree politiche e culturali molto diverse. C'è tutta

una fortunata pubblicistica sui pensionati baby e sulle loro storie. Non solo la moglie di Umberto Bossi, eletta a simbolo della categoria. Ma ci sono le storie di gente comune. Le baby pensionate scovate e intervistate dalla stampa, quasi tutte prive di sensi di colpa. I racconti di Mario Giordano in «Sanguisughe» (Mondadori, 2011, pag. 168, 18,50 euro). E poi c'è Internet. Su **Giornalettimo**, per esempio, è scoppiata una polemica sulle pensioni baby a favore dei sacerdoti. Mentre sull'edizione italiana di **Indymedia** - considerato il forum online internazionale della sinistra antagonista - a gennaio sono spuntate le storie di due baby pensionati di Modica (perché in Sicilia il meccanismo delle baby pensioni ha resistito alla scure degli anni '90) e anche l'accusa di censura rivolta da parte degli anti-baby pensionati ai difensori dei baby pensionati.

«Secondo me il clima è cambiato già molti anni fa - ricorda Franco Marini - Da ministro del lavoro nel 1991 cominciai a preparare la riforma della previdenza che avrebbe cancellato la baby pensioni e che poi si realizzò sotto il governo di Giuliano Amato nel dicembre del 1992. E sulle pensioni baby non trovai resistenze a tornare indietro. Anche perché le riforme mano mano riequilibrarono il trattamento previdenziale per pubblici e privati».

Eppure le incrostazioni corporative, i riflessi automatici, i punti di principio sono rimasti. Quando l'anno scorso il ministro del Lavoro, Elsa Fornero, propose un contributo di solidarietà dell'un per cento che avrebbe toccato anche le pensioni baby ci fu una levata di scudi sui diritti acquisiti, che proprio non si toccano. Eppure è chiaro che in alcuni casi la costruzione

dei diritti acquisiti è il risultato dell'iniustizia, dell'inopportunità o dell'incongruenza di una norma. «Sì, diciamo che non si tratta di cancellare i diritti acquisiti - dice Mauro Marè, grande esperto di previdenza e professore di scienza delle finanze a Viterbo - ma dobbiamo essere disponibili a riconsiderare il concetto di diritto acquisito» (Marè è anche il presidente del **Me-fop**, la società per lo sviluppo dei fondi pensione). Più cauto Franco Marini: «Se sul piano dei rapporti legislativi è difficile ridurre le prestazioni pensionistiche, sul piano della disponibilità soggettiva, invece, i contributi di solidarietà vanno inevitabilmente presi in considerazione».

Di sicuro c'è un punto che riguarda la natura del debito pubblico: se l'eccesso di spesa pubblica è servito a trasferire sullo Stato il costo dei privilegi accordati dalla competizione politica a pezzi di società, forse per recuperare quelle risorse dobbiamo innanzitutto rivolgerci a chi per primo ne ha beneficiato (in previdenza, concessioni fiscali, aiuti, regalie e sprechi). Ovviamente i baby pensionati non sono i più ricchi tra i beneficiari della spesa pubblica allegra, però sono tra quelli che più apertamente hanno goduto di uno squilibrio. Forse è stata una generosità che è andata oltre gli obblighi della solidarietà.


© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le pensioni baby

Summarietto

Quante sono al 1.1.2011 le pensioni di vecchiaia e anzianità erogate a persone con meno di 50 anni al momento del pensionamento

	Inps	Inpdap	Totale	%
Nord	74.350	258.197	332.547	62,5
Centro	15.462	75.796	91.258	17,1
Mezzogiorno	17.238	90.809	108.047	20,4
TOTALE	108.950	424.802	531.752	100

Fonte: elaborazione su dati Inps - Osservatorio delle pensioni e Casellario centrale dei pensionati



Baby pensionati rimangono quasi metà della vita in pensione

anno 2011 - durata pensione per età di decorrenza pensione

Età ritiro dal lavoro	Baby pensionati	Stima durata pensione (anni)	% vita passata in pensione
fino a 35 anni	16.953	53,9	63,4
35-39 anni	77.913	47,4	55,8
40 - 44 anni	145.197	42,4	49,9
45 - 49 anni	291.689	37,4	44,0
TOTALE baby pensionati	531.752	40,7	48,0

Fonte: Elaborazione Ufficio Studi Confindustria su dati Inps e Istat

OSPEM/1.16

Casini ingaggia Leanza e lancia l'offensiva Udc

Andrea Lodato

Catania. Domani Pierferdinando Casini sarà a Catania. All'ordine del giorno del vertice organizzato alle Ciminiere c'è, ufficialmente, il tema della formazione delle liste per le prossime elezioni regionali siciliane. Ma c'è anche da affrontare, in Sicilia, la questione delle alleanze, del con chi stare e perché, con quale obiettivo e per puntare a cosa. Ma l'appuntamento di domani non per caso si svolgerà proprio a Catania: dovrebbe essere arrivato, infatti, il giorno dell'ufficializzazione dell'ingresso nell'Udc del deputato regionale Lino Leanza, uscito da poco dal Movimento per l'Autonomia di Raffaele Lombardo, partito che lo stesso Leanza aveva contribuito a fondare.

La scelta non è stata facile, a lungo Lombardo e Leanza, in questi ultimi due anni, si erano ritrovati faccia a faccia a discutere del futuro del Mpa, degli assetti del partito, degli equilibri interni ed esterni. Discorsi lunghi ed inutili: è finita con un divorzio che ha separato le strade del governatore e dell'ex segretario regionale autonomista. Che già da tempo era corteggiato dall'Udc. E adesso, a distanza di un mese dallo strappo finale, Pierferdinando Casini dovrebbe annunciare domani l'ingresso ufficiale tra i centristi di Leanza.

Per il partito di Casini un ingaggio non indifferente, in un momento estremamente delicato per la vita della politica nazionale e siciliana e per quella degli stessi partiti. Leanza, infatti, porta in dote all'Udc una nutrita schiera di amministratori locali e consiglieri di molti paesi siciliani, ha un suo radicamento a Catania e in provincia, e, scegliendo l'Udc, evidentemente l'ex assessore regionale ha voluto rimarcare ancora una volta il suo saldo posizionamento centrista.

E' chiaro che siamo in un momento non solo complicato, ma anche estremamente confuso nel quadro politico generale. Lombardo ha confermato le sue dimissioni e che tragherà la Sicilia al voto anticipato. Lo ribadirà anche al presidente del Consiglio, che gli ha chiesto delucidazioni sulle sue intenzioni. Ma il governatore non ha nascosto anche sull'intervento del premier il sospetto che possano esserci ulteriori pressioni per non farlo dimettere ora, per evitare che, andando al voto, i partiti che navigano attualmente nell'incertezza, Pd e Udc per esempio, siano stretti a fare una scelta di campo. Magari soltanto siciliana, per il momento, ma con l'Isola che è diventata scandalo nazionale per i suoi conti in rosso e gli sprechi, è chiaro che chi sceglierà un compagno di viaggio per provare ad andare a governare il dopo Lombardo, sarà chiamato a risponderne anche a Roma.

E se Lombardo sino a ieri ha catalogato l'Udc di Casini tra i primi nemici giurati da contrastare in questa fase di passaggio, con l'eventuale ingresso di Leanza, per ovvi motivi, lo scontro rischia di diventare ancora più duro, frontale, diretto. Ecco perché Pierferdinando Casini verrebbe personalmente a Catania ad annunciare e benedire l'arrivo nel suo partito di Leanza. Perché ripartendo da Leanza, Casini vorrebbe creare un asse con Giampiero D'Alia e alcuni altri dirigenti del partito scelti in tutte le aree dell'Isola, per andare ad attaccare le vecchie roccaforti centriste, tentando di recuperare quel che si sono portati via i cuffariani e gli uomini del Pid, dell'ex ministro Romano e quelli che, allontanatisi anche dal Pdl, stanno provando ad arruolare in nuovi soggetti politici. Insomma domani da Catania Casini vorrebbe far partire una campagna all'attacco dell'Udc, prendendo ulteriormente le distanze da vecchi alleati, e lanciando una proposta ancora più concreta ai nuovi possibili compagni di viaggio. Dentro il Pd i centristi hanno già parecchi simpatizzanti. Si tratta di capire quale linea dei Democratici alla fine passerà. E, ovviamente, anche quando passerà.

L'assessore regionale alle Infrastrutture Andrea Vecchio

«Ho visto all'Ars 18 stenografi per un discorso di Lombardo»

Tony Zermo

«Il governatore ha parlato per circa un'ora. Io ero davanti a lui e ho visto che a un tavolo davanti al banco del governo si alternavano gli stenografi, uno ogni tre minuti. Ne ho contati 18 durante l'ora in cui ha parlato Lombardo all'Assemblea regionale». Lo dice l'assessore regionale alle Infrastrutture e alla Mobilità, l'imprenditore Andrea Vecchio.

E quanto guadagnano questi stenografi?

«Mi dicono da 2500 euro al mese fino a 6000, sono quelle buste paga variamente gonfiabili, dipende dall'anzianità, dagli straordinari, da tanti fattori. Non mi sono impressionato per gli stipendi che prendono, ma per averne visti diciotto che si alternavano dopo appena pochi minuti». Però poi debbono trascrivere i segni in parole, e questo comporta altro tempo. Non lo diciamo per difendere gli stenografi, tra l'altro una categoria di lavoratori specializzati sul viale del tramonto, ma perché conosciamo il loro lavoro.

«Ma io non ce l'ho con loro, lo so che si tratta di specialisti, soltanto m'è sembrato eccessivo il loro numero».

Ma lei in poche settimane ha tirato fuori la storia delle decine di migliaia di forestali, dieci volte più numerosi che in Lombardia e che non sono capaci di prevenire gli incendi. Ora c'è quest'altra critica che riguarda gli stenografi dell'Assemblea regionale e il loro numero. Vuole passare alla storia per «Andrea il moralizzatore»?

«Non voglio passare alla storia, mi basta passare alla cronaca. Sto annotando in un'agenda tutte le cose storte che vedo, e ce ne sono a centinaia. Ho l'intenzione di scrivere un libro, e forse uno solo non basterà, dopo questa mia esperienza al governo regionale. Magari durerà pochissimo, ma sarà una esperienza preziosa per capire le cose che non bisogna fare nella pubblica amministrazione».

Ma alla fine il computer del suo ufficio gli otto tecnici dipendenti dal suo assessorato glielo hanno aggiustato, o è sempre «muto»?

«Finalmente dopo alcune settimane ora funziona, ma non mi sognerei mai di prendere quegli appunti che le dicevo in quel computer, quanto meno per timore che si possa guastare ancora una volta».

old&new economy

Enrico Cisnetto

Può l'economia di un Paese che ha abituato i suoi abitanti a vivere ben al di sopra delle reali possibilità, reggersi solo su un quarto di essa, lasciando gli altre tre quarti al loro (infausto) destino? Evidentemente no. Eppure è quello che sta facendo l'Italia, che "tiene" - si fa per dire, visto che a fine anno la recessione si sarà mangiata oltre 2 punti di pil - grazie all'export, che vale complessivamente 370 miliardi, cioè appunto il 25% del pil. Si tratta di un numero che cresce nonostante la crisi: nei primi 5 mesi di quest'anno del 3,9%, che è la somma algebrica tra il +9,3% del flusso verso i paesi extra-Ue (nonostante una contrazione di quasi il 12% verso la Cina) e il -0,1% di quello verso l'Europa, che pure continua a valere circa metà delle nostre esportazioni. E che ha consentito al nostro manifatturiero che esporta, e ai servizi ad esso collegati, di recuperare i livelli del 2007, pre-crisi mondiale. Anzi, il fatto che la componente extra-Ue si incrementi a due cifre o quasi, rende ancor più forte il nostro export, visto che il futuro, in termini di trend, non è certo nel ricco ma inguaiato Vecchio Continente. Inoltre la propensione all'export, misurata come rapporto tra export di beni e servizi e pil a prezzi costanti, è aumentata del 28,4%, il che significa una spinta verso l'innovazione, visto che sui mercati internazionali senza quella sei tagliato fuori (lo dimostra il caso della meccanica, settore merceologico primo nella classifica del nostro export).

Tuttavia, non basta. Intanto perché quel fatturato estero fa capo a oltre 200 mila imprese, ma la metà dell'export italiano è fatto da meno di un migliaio di aziende che superano i 50 milioni. Per cui si tratta di piccole realtà che mediamente esportano poche migliaia di euro. Nella competizione globale, possiamo costruire la nostra posizione di forza su una realtà così polverizzata? In secondo luogo, il restante 75% del nostro pil, composto dal manifatturiero che non esporta - e dunque destinato a soccombere - e da un terziario di cui una consistente fetta è pa, è subordinato a un quadro di consumi interni che per la prima volta dal dopoguerra vedrà un arretramento superiore alla contrazione della ricchezza prodotta. Come dimostra la forte contrazione delle importazioni, grazie alla quale dopo molti anni la bilancia commerciale sarà in equilibrio.

Il fatto è che non possiamo reggere con un'economia così squilibrata, che tra l'altro crea interessi confliggenti nel mondo imprenditoriale, tra chi vuole che le poche risorse siano spese per spingere l'export che tira - e la nuova Ice, il tavolo di coordinamento voluto da Farnesina e Sviluppo economico, vanno in questa giusta direzione - e chi, invece, giocando solo in casa cerca sussidi per salvarsi. E di "guerre dei poveri" di questo tipo certo non si sente il bisogno. Allora? L'unica ricetta è tornare a fare politica industriale. Difendere le aziende strategiche (che errore sarebbe cedere i gioielli di Finmeccanica, a cominciare da Ansaldo Energia), indurre la concentrazione per accrescere la dimensione media, aiutare l'export e rassegnarsi a tarare il mercato interno su consumi che non potranno tornare come prima.

(twitter @ecis)

23/07/2012

Fisco, interessi ridotti per chi paga in ritardo

Salvina Morina Tonino Morina

Il ritardo nei pagamenti delle cartelle costerà di meno. Prosegue infatti la riduzione della misura degli interessi dovuti dai cittadini che pagano in ritardo le somme chieste con le cartelle di pagamento. La nuova misura abbassa, con effetto dal 1° ottobre 2012, dal 5,0243% al 4,5504%, il tasso degli interessi di mora da applicare su base annua, coerentemente con la flessione dei tassi bancari attivi registrata l'anno scorso.



La nuova misura è stata fissata da un provvedimento del 17 luglio 2012 del direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera. Dopo che lo scorso anno, la misura del 5,7567% era stata ridotta al 5,0243%, con effetto dal 1° ottobre 2011, la nuova misura del 4,5504% si applicherà dal 1° ottobre 2012.

In pochi anni, dal 2009 al 2012, il taglio agli interessi di mora è stato del 2,2854%, in quanto si è passati dalla misura del 6,8358% applicabile dal 1° ottobre 2009 al 4,5504%, applicabile dal 1° ottobre 2012.

Il provvedimento del direttore dell'agenzia delle Entrate è previsto dall'articolo 30 del decreto sulla riscossione, Dpr 29 settembre 1973, n. 602. Esso stabilisce che decorso inutilmente il termine di sessanta giorni dalla notifica della cartella, termine previsto dall'articolo 25, comma 2, del Dpr 602/1973, sulle somme iscritte a ruolo si applicano, a partire dalla data della notifica della cartella e fino alla data del pagamento, gli interessi di mora al tasso determinato annualmente con riguardo alla media dei tassi bancari attivi.

Nelle "motivazioni" del provvedimento si legge che, dopo avere interessato la Banca d'Italia, con una nota del 12 aprile 2012, è stata stimata nella misura del 4,5504% la media dei tassi bancari attivi con riferimento al periodo dal 1° gennaio 2011 al 31 dicembre 2011.

In tema di interessi, occorre anche ricordare che dal 1° gennaio 2012 è cambiata la misura degli interessi legali, che sono passati dalla misura dell'1,5% applicabile dal 1° gennaio 2011 alla nuova misura del 2,5% applicabile dal 1° gennaio 2012.

Per l'anno 2010, la misura degli interessi legali era invece fissata nella misura dell'1%, mentre per l'anno 2009 gli interessi legali erano dovuti nella misura del 3% annuo. A norma dell'articolo 6 del decreto 21 maggio 2009, sono invece dovuti nella misura del 3,5% annuo gli interessi per le somme versate nei termini, in caso di rinuncia all'impugnazione dell'accertamento, accertamento con adesione, e conciliazione giudiziale.

Inoltre, per i pagamenti rateali, sugli importi delle rate successive alla prima, le norme relative dispongono che sono dovuti gli interessi legali. In proposito, si precisa che la misura del tasso di interesse legale deve essere determinata con riferimento all'annualità in cui viene perfezionato l'atto di accertamento con adesione, rimanendo costante anche se il versamento della rate si protrae negli anni successivi.

Intanto da un'analisi compiuta in varie regioni d'Italia su dati Eurostat relativi al periodo 1995-2012 si apprende che l'Italia svetta in Europa per il carico fiscale e contributivo sul lavoro, sulle imprese e sui proventi da capitale distribuiti ai percettori.

L'Italia spicca, in particolare, per la tassazione sul lavoro, come conferma l'indagine. Nel 1995, si collocava al decimo posto continentale, con un tax ratio (aliquota complessiva) del 37,8%, già allora superiore alla media europea (35,3%).

Poi, il balzo negli anni '90. E a fine 2010 il livello era salito al 42,6%, con un incremento del 4,8%, che ha portato la Penisola al record assoluto. La media continentale è nel frattempo scesa al 33,4% e in quasi tutti i Paesi c'è stata una riduzione del carico fiscale e contributivo sul lavoro. Anche per le aziende la situazione è pesante. L'imposizione sulle imprese era in Italia al 52,2% nel 1995 e si è poi progressivamente abbassata fino al 31,4% nel 2012. Ma è rimasta fra le più elevate nel Vecchio Continente (l'Italia è al quarto posto assoluto), dove la media si attesta al

la fiom non siederà al tavolo dei negoziati

Contratto metalmeccanici, trattative al via

Roma. Parte oggi, ma senza la Fiom, la trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici per il triennio 2013-2015, in scadenza a dicembre. L'appuntamento vedrà al tavolo dei negoziati Federmeccanica, Fim, Uilm, Uglm e Fismic, mentre le tute blu della Cgil hanno organizzato presidi e scioperi in tutt'Italia per protestare contro l'esclusione. Con la decisione di non convocarci, Federmeccanica fa «una violazione della democrazia molto consistente», ha affermato il numero uno della Fiom, Maurizio Landini. «È un attacco alla democrazia che non ha precedenti in Italia - ha rincarato - che viola le norme costituzionali sulla rappresentanza. C'è rischio che Federmeccanica faccia accordo con associazioni minoritarie per poi estenderlo a tutti». L'esclusione della Fiom dall'incontro per il rinnovo del contratto non è dovuta a «un intento discriminatorio, ma all'esigenza di impostare il negoziato» su «buona fede e correttezza», ha replicato Federmeccanica, ricordando di aver proposto alla Fiom, che non ha firmato il contratto in scadenza, prima di «condividere l'oggetto della trattativa, ovvero il rinnovo del Ccnl 15 ottobre 2009» per partecipare al rinnovo, e poi un incontro di chiarimento per «superare le difficoltà esistenti», ricevendone un rifiuto.

Landini si è quindi rivolto a Fim e Uilm, chiedendo loro di fermarsi: «fare così - ha sostenuto - significa rinunciare a dei diritti e non affrontare problemi reali». Ma le altre due organizzazioni sindacali hanno risposto picche.

23/07/2012

Tempi stretti per il Comune sennò arriva il commissario

Cesare La Marca

Le incognite non mancano, in un sistema già "stressato", che ha prodotto in Sicilia debiti per un miliardo lasciando la differenziata a un risibile 4%. Nello scenario complesso e delicato del servizio di raccolta dei rifiuti si inseriscono anche per Catania (che se non altro si attesta intorno al 16%) gli adempimenti previsti dal piano regionale che negli scorsi giorni, dopo un iter protrattosi per quasi due anni, ha incassato l'approvazione del ministero dell'Ambiente. Il più immediato chiama in causa il Consiglio comunale, che così come in tutti i Comuni siciliani dovrà entro il 6 agosto adottare lo schema di Statuto per confluire nella Srr di riferimento, "Catania Area Metropolitana", che oltre al capoluogo comprenderà una ventina di Comuni dell'hinterland etneo, assorbendo di fatto centri appartenenti a tre degli Ato rifiuti in liquidazione, ovvero Catania Ambiente, Simeto Ambiente, Aci Ambiente e Jonia Ambiente. Anche il Comune di Catania dovrà procedere entro i successivi 45 giorni all'insediamento degli organi della nuova società, in caso contrario la Regione invierà un commissario straordinario affinché provveda agli adempimenti necessari per arrivare in tempo alla scadenza del 30 settembre. Da questa data il piano regionale - che dopo la tormentata stagione degli Ato punta ad avviare la gestione integrata dei rifiuti - prevede che cessino le competenze delle società d'ambito in liquidazione, e che entrino nelle loro funzioni gli organi delle società appena costituite.

Questo il nuovo contesto generale che riguarderà la città e l'hinterland, in uno scacchiere regionale ridisegnato dalle precedenti 27 società d'ambito alle definitive 18 società di regolamentazione (in una prima fase il piano della Regione ne aveva previste 10), con la Srr "Catania Area Metropolitana" che comprende una popolazione di 714.662 abitanti, con una media di produzione rifiuti annua pro capite di 609,8 chilogrammi, e un dato complessivo di 435.780 tonnellate di rifiuti prodotti all'anno.

I tempi sono fissati e le scadenze ormai stabilite, ma ci sarà anche una gradualità nel passaggio operativo al nuovo sistema e agli assetti che si renderanno necessari in ragione delle funzionalità di gestione delle Srr con un diverso dimensionamento del territorio. In questo senso Catania può prevedere un ingresso "morbido" nel nuovo sistema, essendo in corso l'appalto quinquennale con scadenza nel 2015, e pur tra diverse e pesanti difficoltà una serie di interventi che "spingono" nella stessa direzione della gestione integrata, né potrebbe essere altrimenti, essendo l'assessore "tecnico" all'Ecologia Claudio Torrisi uno dei cinque esperti che ha elaborato il piano rifiuti regionale recentemente approvato.

«Per quanto riguarda Catania, da un lato siamo di fronte a un appalto quinquennale in corso con scadenza 2015 - spiega Torrisi - dall'altro dovremo cominciare ad avviare le procedure per la gestione integrata, raccordandoci con i comuni vicini appartenenti alla stessa Srr. C'è da dire che il comune capoluogo avrà un peso del 30% sul territorio complessivo di Catania Area Metropolitana, su cui ricade anche uno dei previsti otto impianti di compostaggio da realizzare in base al Piano, oltre ai quattro già esistenti, con fondi per 400 milioni stanziati dal ministero dell'Ambiente».

Il territorio della provincia etnea prevede anche altre due Srr, "Catania Provincia Nord" e "Catania Provincia Sud". L'obiettivo è quello di accelerare sulla differenziata, dopo aver chiuso il capitolo termovalizzatori, e ridurre al minimo il rifiuto residuale da destinare alla discarica, che comporta peraltro impatto ambientale e costi elevati. Ma arrivare a determinate cifre - l'Ue ha fissato la soglia del 65% entro il 2015 - non è per nulla facile in una realtà in cui già si fatica a far rispettare l'orario per gettare i rifiuti, e questa è una mentalità che dovrà essere stravolta quando il sistema "porta a porta" che dovrebbe gradualmente essere esteso imporrà, per funzionare, regole ancora più severe e orari ancora più rigidi. La questione è che i rifiuti non aspettano, si accumulano come i debiti e crescono come le bollette in proporzione a ogni piccola e grande disfunzione del servizio: questa è la sfida più ardua, in gran parte perduta dagli Ato, che attende le nuove Srr, a Catania e nell'intera Sicilia.

L'intervento

L'introduzione della TIA (acronimo di Tariffa di igiene ambientale) da parte di alcuni ATO della Regione Sicilia proponeva, inizialmente, due distinte problematiche: a) il giudice al quale competeva la giurisdizione; b) i momenti e le forme di accesso alla giurisdizione.

Relativamente al primo profilo fu immediatamente prospettata l'alternativa tra l'AGO (Autorità Giudiziaria Ordinaria), qualificando la TIA mero corrispettivo di diritto privato dovuto dall'utente a fronte di un servizio (ancorché di pubblica utilità) e le Commissioni, attribuendo alla stessa natura di tributo (sostitutivo della TARSU applicata in precedenza dai comuni).

La Cassazione si orientò decisamente per la prima ipotesi (AGO) ma il legislatore replicò introducendo (art. 2 D. Lgs. n. 546/92) tra le materie sottoposte alla giurisdizione delle Commissioni il "canone... per lo smaltimento dei rifiuti urbani" (art. 3 bis D. L. n. 203/2005) e la Corte costituzionale (sentenza n. 238/09) confermò definitivamente la giurisdizione delle Commissioni che divenne *ius receptum* da parte della stessa Corte Suprema di Cassazione. La risoluzione della seconda questione era resa complessa dal principio di tassatività degli atti impugnabili (art. 19 D. Lgs. n. 546/92) che suggeriva, in prima battuta, l'impugnabilità solo della cartella esattoriale (o diverso atto impositivo) notificata successivamente all'omesso pagamento della bolletta-fattura emanata dall'ATO.

A tal riguardo, l'affermarsi della giurisdizione esclusiva, estesa a tutti gli atti che "compiutamente esprimono la pretesa impositiva", ha favorito l'impugnabilità immediata della fattura (puramente facoltativa, peraltro, essendo consentito all'utente impugnare successivamente la cartella).

La materia appariva assestata e certamente non si sentiva la mancanza di ulteriori defatiganti complicazioni, allorché, inopinatamente, il legislatore ha divisato, con ogni probabilità per risolvere la querelle della (non) applicabilità dell'IVA ad un tributo, di statuire "... la natura della materia ivi prevista (id est: la raccolta dei rifiuti) non è tributaria. Le controversie... sorte successivamente alla data di entrata in vigore del presente decreto, rientrano nella giurisdizione dell'autorità giudiziaria ordinaria" (art. 14, comma 33, decreto legge n. 78 del 31/05/2010, in funzione di interpretazione autentica dell'art. 238 del D. Lgs. 152/2006).

Sulla base di siffatto scenario normativo, i Giudici di pace (normalmente investiti, attesi i valori alquanto contenuti, delle relative controversie) hanno ritenuto di esercitare la giurisdizione nella materia de qua.

In tal modo, però, hanno trascurato che per i prelievi operati dagli ATO in applicazione dell'antecedente D. Lgs. n. 22/97 (c. d. decreto Ronchi) resta tuttora in vigore, in forza del citato art. 238, comma 11, il previgente sistema "fino all'emanazione del regolamento previsto al comma 6 della stessa norma, che dovrà disciplinare i criteri generali sulla base dei quali vengono definite le componenti dei costi e viene determinata la tariffa" (regolamento che, in prospettiva, dovrebbe modificare la natura stessa del prelievo in atto scontatamente tributario).

Come è buona regola in Italia, gli adempimenti per l'istituzione di detta nuova tariffa (comunemente definita TIA2) non risultano neanche avviati, sicché il regolamento non è stato finora emanato (conservando i comuni o le società di gestione del servizio la facoltà di mantenere la Tarsu o la TIA, se di già adottata).

Nonostante ciò, sulla base del quadro normativo sinteticamente illustrato, si è venuto a creare un fenomeno (processualmente) contro natura, nel senso di una materia che coinvolge gli interessi di numerosa popolazione, sottoposta, nei fatti, alla giurisdizione di due distinti organi (AGO e Commissioni tributarie) che si pronunziano in contemporanea, alimentando una insopportabile incertezza concettuale e operativa.

Tale ambigua situazione ha costretto l'ATO Simeto Ambiente a adire, per il tramite del sottoscritto, nelle forme del regolamento preventivo di giurisdizione, le sezioni unite della Cassazione che con tre recentissime ordinanze (nn. 9598-99-9600 del 13 giugno 2012) hanno individuato (*rectius*: confermato) nelle Commissioni tributarie il giudice naturale della materia.

Le sopradette pronunce comportano quindi che ai Giudici di pace non potranno più essere proposte azioni di accertamento (del dovuto) e di condanna e che, inoltre, un numero consistente di processi dovrà transitare dall'AGO alle Commissioni tributarie nel contesto di una vicenda,

comunque, nella quale tutti i protagonisti si sono mossi in ordine sparso favoriti da una legislazione farraginosa e contraddittoria, che non è stata, ancora una volta, rispettosa del principio di certezza del diritto.

Salvo Muscarà

docente di Diritto Tributario

Università di Catania

23/07/2012